

LO SCONTRO NEL GOVERNO.

Nominato portavoce per correggere dichiarazioni avventate
«Macché, devo esprimere la collegialità dell'esecutivo»

**Pivetti a Bonn
«No al voto
anticipato»**

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

■ BONN. I socialdemocratici di Berlino rifiutano di sedersi a tavola con Irene Pivetti. Per ragioni politiche, spiegano. I Verdi fanno altrettanto, gli ex comunisti della Pds pure. I liberali, invece, alla cena in onore della presidente della Camera italiana si presentano, ma «con il mal di pancia», fa sapere il loro rappresentante Thomas Seering, e aggiunge che «in questa città abbiamo avuto ospiti sicuramente più simpatici». E un giornale attribuisce alla signora Hanna-Renate Laurien, che è presidente della Camera dei deputati di Berlino, quindi la padrona di casa per la prima giornata del soggiorno della Pivetti in Germania, la frase a pensarci bene più velenosa di tutte: la signora è la rappresentante eletta del Parlamento italiano (insomma: riceverla si deve per forza), ma «l'abbiamo tenuta al livello protocollare più basso possibile».

Tra le ultime ore passate a Berlino, l'altra sera, e le prime di Bonn, ieri mattina, la prima sortita all'estero della presidente della Camera è scivolata lentamente nel disastro politico-diplomatico. Una specie di sabbie mobili, di quelle che più si fa per uscire più ci si affonda dentro. Chiamata a spiegare perché in Germania ce l'abbiano tanto con lei, al punto che tre partiti su cinque si rifiutano d'incontrarla, lei, nella conferenza stampa che s'è tenuta nella residenza dell'ambasciatore subito dopo il suo incontro con la presidente del Bundestag Rita Süsmuth, s'è difesa sostenendo che quanto è accaduto l'altra sera è stato «un episodio di lotta interna» alla coalizione di governo di Berlino (che è esattamente quello che, parola per parola e perfino le virgole se si potessero sentire aveva sostenuto l'ambasciatore pochi minuti prima con i giornalisti). Comunque, ha aggiunto, non è vero che i socialdemocratici non mi vogliono vedere: ho incontrato il borgomastro Dieppgen, che è della Spd, come della Spd? All'ambasciatore, evidentemente, era mancato il tempo di ammaestrare la Pivetti anche sui particolari: Dieppgen non è della Spd ma cristiano-democratico.

Passi la gaffe sul borgomastro di Berlino (per quanto...), ma anche il resto è stato un disastro. Una visita nata male, sotto una cattiva stella si direbbe, forse la più scombinata nella sequela dell'«offensiva diplomatica» del nuovo establishment italiano verso la Germania: prima la visita di Berlusconi e le freddezze di Kohl, poi i ministri Martino e Pivetti, con il primo che ha per così dire messo a verbale le bizzie italiane sulla candidatura del belga Dehaene alla presidenza della Commissione Ue, e il secondo di cui, con tutta la buona volontà, non s'è proprio capito che cosa sia venuto a fare. E lunedì un altro arrivo un po' misterioso (fino a ieri la notizia era considerata top secret dall'ambasciata), quello di Maroni, cui seguirà, domenica 3, il presidente del Senato Scognamiglio. In questo elenco di arrivi e partenze, la Pivetti ha avuto, forse, la sorte peggiore. La sua tournée, intanto, non si sa neppure bene come sia nata: le fonti italiane parlano di una «visita ufficiale su invito della signora Süsmuth». Le fonti tedesche sostengono invece che si è trattato di una «visita di lavoro su richiesta della parte italiana». Lei, ieri, ha insistito ovviamente, e molto, sul fatto che era stata la sua collega presidente del Bundestag a volerla e a stabilire anche il programma tutto centrato, a Berlino, sulla sistemazione futura del parlamento federale nel Reichstag. Strano davvero, poiché la visita al Reichstag, una mezz'oretta prima di prendere l'aereo per Bonn, era stata inserita nel programma solo l'altra sera... E, a proposito di programma, non s'è capito neppure che cosa è accaduto a Potsdam, da dove la Pivetti avrebbe dovuto cominciare la sua visita, mercoledì, con un incontro con gli studenti dell'università che è stato annullato all'ultimo momento. Perché? Per timore che il desiderato bagno di folla si trasformasse in una doccia di contestazioni?

Lei, la signora, sorridendo un po' nervosamente, ha negato d'essersi mai sentita contestata in questo paese. Isolamento dell'Italia con i neofascisti al governo? Ostilità? Ma no, per carità, non me ne sono proprio accorta, solo «strascichi di polemiche, magari echi provenienti dai giornali italiani». Con gli interlocutori tedeschi s'è parlato un po' di federalismo e molto d'Europa, con la Süsmuth di «ematiche femminili» (quali non si sa, non di aborto comunque). E poi chi ricorda le sue esternazioni con sospetto di antisemitismo (l'ha fatto il capogruppo dei Verdi berlinesi, parlando di una «visita di cattivo gusto»), fa «accuse infondate e profondamente oltraggiose per chi dell'antisemitismo è vittima davvero». Accuse «spregevoli e strumentali, utilizzate per usi politici» e tirate fuori da persone «escluse da cariche di governo». Sulla politica interna un solo cenno: no all'ipotesi di elezioni anticipate.

■ «Oggi preferisco essere bosniaco che italiano». Così, nel suo amore per il paradosso, Umberto Eco. La frase l'ha pronunciata a Buenos Aires dove oggi si tiene la cerimonia di conferimento della laurea honoris causa dell'università. A Eco viene anche conferito il titolo di «cittadino illustre» della capitale argentina.

Domandiamoci: queste dichiarazioni «rappresentano l'ultimo guizzo dell'intellettuale «engagé», abituato a sfilare nelle manifestazioni, alle firme sotto ogni appello, alle dichiarazioni di solidarietà, sostegno, sdegno? Escluso. Il punto è un altro: l'Italia che l'enciclopedico autore del «Nome della rosa», del «Pendolo di Foucault» paventava (alcuni mesi fa, in una lunga intervista su «Repubblica»), è arrivata. Spinta dal vento qualunquista, tarzassata dalla voracità delle lobbies, perplessa sullo strapotere televisivo.

Il semiologo inumano, l'incantatore strutturalista, il filosofo demitizzatore che aveva discusso di «opera aperta», del villaggio globa-

le, del fumetto e di tanti miti d'oggi, ha commentato il voto italiano senza discostarsi da ciò che la sociologia politica viene ricostruendo. «Il primo ministro Silvio Berlusconi ha simulato di essere una novità ma non è altro che un esponente della vecchia classe dirigente». Di una classe dirigente che negli anni Ottanta si aggruppò intorno al Caf.

Ora i voti sono scappati; fuggiti via, hanno abbandonato la sigla ormai inservibile ma «si era creato un vuoto di partiti politici e c'era un 50% di italiani di destra che votavano per la Democrazia cristiana o per il partito socialista, che erano partiti di destra».

Eco non fustiga. Non mostra l'inutile vigilanza dei «guardiani del



Giuliano Ferrara, ministro per i rapporti con il Parlamento; accanto, Irene Pivetti

**Ferrara controllerà i ministri
«Ma non sarò un commissario politico...»**

Giuliano Ferrara è da ieri il «portavoce ufficiale» del governo. Per i ministri che «chiacchierano troppo, la ricreazione è finita. Ferrara, spiega Letta, «potrà anche correggere dichiarazioni imprecise o imperfette di altri ministri». La decisione è stata presa da Berlusconi dopo una violenta sfuriata ai suoi ministri «che parlano a ruota libera». «Non devo né punire né sanzionare - spiega il neoportavoce - ma esprimere l'opinione del governo nella sua collegialità».

FABRIZIO RONDOLINO

■ ROMA. I giornali - chissà da chi avranno avuto le notizie - parlano di «manovra» e «manovrina», azzardano l'infelice termine «stangata», rivelano aumenti più o meno consistenti per sigarette e benzina. Per non parlare del condono quintuplo (vi compresi i falsi in bilancio) vagheggiato dall'andreattiano Publio Fiori o della tassazione di prostitute e «wadros» (con ricevuta fiscale?) ipotizzata dal sottosegretario Berselli. Tutto falso, dice Berlusconi: «Pensavo di leggere giornali vecchi di qualche mese, cioè con un altro governo», dice lasciando il Consiglio dei ministri. Certo, «la situazione è molto grave», e dunque «che può fare un buon padre di famiglia?», si chiede e chiede il buon padre della Fininvest. «Ridurre le spese». E se non basta? «Se non basta «sono possibili interventi, che - assicura Berlusconi - non si potranno definire stangate». Perché tali non sono, o perché sarà vietato chiamarle così? Chissà.

Nel salone di palazzo Chigi, Berlusconi s'era infuriato davvero. Con Pagliani e con Dini. Con Fiori e i

Il semiologo a Buenos Aires: «Berlusconi ha simulato di essere una novità»

Eco: «Meglio bosniaco che italiano»

«In questo momento sono molto rattristato. Non ho nulla contro Berlusconi né contro i fascisti che fanno il loro lavoro, però ho tante cose contro gli italiani che li hanno votati». Per questo, da Buenos Aires, il filosofo, linguista, romanziere enciclopedico Umberto Eco si pronuncia sulle scelte politiche dei suoi concittadini. E risponde in modo paradossale che, quasi preferirebbe farsi «cittadino di Sarajevo».

LETIZIA PAOLOZZI

tempio» della sinistra. Nella conferenza, dedicata alla teoria dell'interpretazione (voi sapete quale sia la domanda sulla quale una parte dell'umanità, da secoli, si attaglia: tutto è interpretazione, dun-

cadere in equivoci o tranelli). E farà in modo di evitare che «una frase detta o raccolta in maniera un po' anomala possa prestarsi ad interpretazioni come annunci di manovre, manovrine o stangate che poi non esistono». Tajani, vispo portavoce di Berlusconi, resta al suo posto, ma la politica, che è pur sempre una cosa seria, passa in mani più sicure. Ministri e sottosegretari potranno continuare a strappare, ma soltanto le parole di Giuliano Ferrara faranno fede.

Ministro Ferrara, come si sente nel ruolo di «commissario politico» del governo, per di più nominato sul campo?

Non scherziamo. Come tutti i ministri senza portafoglio, io sono un «ministro del presidente». E siccome mi occupo dei rapporti col Parlamento, che è il luogo dove ogni decisione prima o poi deve passare, sono stato indicato come la voce del governo nella sua collegialità. Tutto qui.

Attivista è curioso che Letta le attribuisca il compito di «correggere i suoi colleghi, non le pare?»

No: il mio compito non è né punitivo, né sanzionatorio. Tutti i membri del governo sono persone adulte, ci mancherebbe. Il compito del portavoce non è quello di correggere, ma di dire autorevolmente qual è l'opinione del governo nella sua collegialità. Mi sembra un'esigenza normale.

E i suoi colleghi, gli altri ministri? Sono costretti al silenzio?

Ogni ministro può dire come la pensa sulle materie di sua competenza, quali progetti ha, come in-



tende muoversi. Il mio compito, invece, è puntualizzare le opinioni consolidate. Ed è importante che questo compito sia affidato non ad un funzionario, ma ad un membro del governo: il portavoce è una «voce da dentro». E poi, mi lasci aggiungere una cosa...

Prego.

Ognuno naturalmente è libero di giudicare il governo come crede. Tuttavia, penso che un portavoce avrebbe giovato anche ai governi precedenti. Quando si tratta di capire come la pensa l'esecutivo su un determinato problema, di solito si assiste al gioco dello scambianle, al rimpallo delle competenze, alle smentite incrociate. Ora non sarà più così.

Lei non crede che la scelta del «portavoce ufficiale» indichi una difficoltà reale dell'esecutivo? Segnali una maggioranza sciolta e una squadra non all'altezza dei problemi?

Nessuna squadra potrebbe essere all'altezza dei problemi drammatici che abbiamo ereditato... No, il punto è un altro: si può pensare che il mio incarico sia, come ha detto lei, quello del «commissario politico», e allora sarebbe la spia di una difficoltà. Ma si tratta, secondo me, di un pregiudizio. Oppure si può pensare che una voce autorevole, che viene dall'interno e parla per tutti, sia utile al governo e all'opinione pubblica. Ed è questo lo spirito della decisione assunta.

Tanti auguri di buon lavoro, allora: ne avrà bisogno...

Grazie. E buon lavoro anche a voi.

**Non canto peana
ma analizzo
Forza Italia**

ANGELO PANEBIANCO

CARO DIRETTORE, vorrei fare sapere, col tuo permesso, alcune cose ai lettori dell'Unità. Il senatore Gianfranco Pasquino su l'Unità di ieri si è esibito in un attacco singolarmente velenoso nei miei confronti prendendo lo spunto da un mio fondo, apparso sul Corriere della Sera, sulla crisi del partito di massa e la sua progressiva sostituzione con partiti-comitato, con partiti del presidente. Il senatore Pasquino mi fa passare agli occhi dei lettori dell'Unità come una specie di propagandista di Forza Italia o giù di lì. Dice che ho fatto un peana a Forza Italia. Dice che le mie tesi sono le stesse di Forza Italia e arriva addirittura a meravigliarsi perché il Corriere la pubblica. Non so a quanti importa (forse importa solo a me) ma vorrei chiarire ai lettori dell'Unità quanto segue.

Primo: non ho fatto l'apologia o un peana per Forza Italia, le cui sorti mi sono del tutto indifferenti, dei cui destini politici - comunico ufficialmente - non mi importa un tubo. Ho parlato invece di «formule organizzative» e ho indicato in Forza Italia un'incarnazione di una formula organizzativa oggettiva.

Secondo: sostengo da molti anni, l'ho fatto in moltissime sedi, prima di tutto scientifiche, che il partito di massa è un animale politico in via d'estinzione e che il passaggio ad altre formule organizzative è connesso a una più generale trasformazione della democrazia nella direzione della «democrazia plebiscitaria» (che non è altro che una «forma» la quale può riempirsi dei più diversi contenuti, buoni o cattivi a seconda dei casi, delle tradizioni di ciascun singolo paese e delle circostanze). Tutto di me si potrà dire tranne che sostengo queste tesi solo da oggi.

Terzo: queste cose il senatore Pasquino le sa, o le dovrebbe sapere, benissimo. E da moltissimi anni che esiste fra noi un dissenso netto su questo punto. Perché non riassumere pacatamente i termini del dissenso anziché lanciare attacchi velenosi e al limite dell'insulto?

Tanto più che, quando si dice il caso, un mese e mezzo fa circa, partecipando, insieme a Pasquino a un dibattito all'Istituto Gramsci di Ravenna ho detto esattamente le stesse cose apparse nell'articolo del Corriere, ho parlato di democrazia plebiscitaria e di Forza Italia come partito del presidente, come supercomitato elettorale, e ho aggiunto che secondo me la sinistra sarebbe tornata competitiva solo adattandosi alle nuove condizioni. In quell'occasione Pasquino non ha battuto nulla a quanto io andavo affermando.

Comunque le posizioni del senatore Pasquino sul partito di massa e dintorni mi sono da tempo note. Ciò che mi ha colpito del suo articolo sono stati invece il tono e il linguaggio. In ricordo di una vecchia amicizia, peraltro ormai finita da tempo, auguro al senatore Pasquino di ritrovare un giorno quel senso dell'equilibrio e della misura, da cui dipende il rispetto per l'interlocutore, chiunque egli sia e qualunque cosa egli sostenga, così necessari tanto nei rapporti interpersonali quanto nei dibattiti pubblici.

Cordialmente.

è un gesto di libertà per poter leggere libri».

I libri, però non sempre sono dei parapetti, dei ripari adatti. Quando la volontà del popolo scivola a destra; quando la difesa del mercato viene attribuita, penalizzandola, alla sinistra. Umberto Eco sa bene di questa confusione. D'altronde, impegno politico e impegno professionale non coincidono più, come era secondo l'archetipo sartriano. Resta da dire, semplicemente, che in questa «nuova» Italia c'è chi ci sta a disagio.

«In questo momento, sono molto rattristato. Non ho nulla contro Berlusconi, che fa il suo lavoro, né contro i fascisti, che fanno pure il loro lavoro, però ho tante cose contro gli italiani che li hanno votati. In questo momento mi sento anti-italiano». Con un paradosso e un malinteso: le bombe di Sciarova sono una condizione peggiore del governo del Cavaliere. Se non altro, non le ha votate una coalizione del 42%. Non le ha votate - e volute - nessuno.

simo eterno.

Fascismo eterno, postfascisti al governo. Che deve fare l'intellettuale se non vuole ricadere negli arcaismi del fortino assediato dal momento che una serie di concetti, delle sicurezze che sembravano immarcescibili, gli si sono sfarinati in mano, polverizzati in un attimo? L'intellettuale, certo, può «leggere dei libri». Rassicuratevi. I computer non suoneranno la campana a morto per la pagina scritta.

Alla «cospirazione IBM» Eco non crede. Anzi, sono i computer a moltiplicare la carta stampata. D'altronde, un romanzo, un libro, un testo al quale si lavora, costruisce il suo autore, lo scrittore a leggere altri libri che l'hanno preceduto. «Per uno studioso, scrivere romanzi